

PELLEGRINAGGI E CHIESA LOCALE

Mons. Luigi Bressan, Arcivescovo emerito di Trento, Assistente nazionale di UNITALSI

1. Ogni pellegrino raggiunge una Chiesa locale

Quando ci troviamo anche in un pellegrinaggio proveniente da varie Diocesi e nazioni, sempre nominiamo nella liturgia eucaristica il Papa che presiede la Chiesa universale e il vescovo del luogo, chiamandolo “nostro vescovo”. Magari proveniamo tutti dalla stessa diocesi e quindi ci sarebbe più spontaneo attribuire quel titolo di paternità a colui che conosciamo nella terra di origine o anche unire almeno sullo stesso livello di menzione i due Presuli. Invece, la liturgia, che anche in questo è maestra di vita e indice della fede della Chiesa, ci ricorda che siamo entrati in un'altra chiesa locale e che sia pure per un breve tempo ne facciamo parte e che lì quel Vescovo è il *Vicarius Christi* anche per noi.

Purtroppo molti fedeli e talvolta anche sacerdoti si comportano invece ignorando la comunità cristiana che li accoglie, che ha fatto sorgere il santuario, che lo circonda di cure tutti i giorni dell'anno. Ho conosciuto turisti che giungevano in Africa, trasportati dall'aeroporto al villaggio balneare, da qui all'hotel per gli ultimi acquisti e imbacati quindi su un aereo di ritorno in Europa: avevano trascorso una settimana in Africa, ma di quel continente, della sua cultura, della sua storia, del suo vissuto, della sua arte culinaria, ecc., non avevano sperimentato assolutamente nulla. Non cito questo esempio per criticare le agenzie di viaggio e di turismo, ma per dire che tale non può essere un pellegrinaggio cristiano, anche se sullo sfondo si pone il motivo spirituale, si prega, ci si accosta a dei sacramenti.

Il primo difetto è quello che non si è veramente usciti da noi stessi; trasportati fisicamente altrove, siamo rimasti in verità ancora autoreferenziali. E' vero che la Parola di Dio ci è offerta dalla Sacra Scrittura, dal magistero del Papa, dalla nostra esperienza di vita, ma l'appello ci giunge anche dalle singole Chiese. Ignorarle, non interessarci della loro storia, delle loro fatiche, delle testimonianze che possono offrirci, è un privarci di una possibilità di crescere come cristiani. Da ogni comunità possiamo vedere come celebrano la liturgia, come si è sviluppata la devozione, come quel territorio sia marcato da santuari e da quali santuari. Questo lo si fa non per pura curiosità ed ancora meno per giudicare, ma per essere parte viva di quella Chiesa locale.

Non occorre assorbire tutto, ma nemmeno rigettare ogni cosa soltanto perché diversa da quanto si fa tra noi. Invece ci si integra e si cresce. Del resto è stato scritto che l'unione dell'Europa si è strutturata lungo i percorsi dei pellegrinaggi, che ne hanno tessuto le venature vitali: certamente la devozione dei romei ha confortato quella di chi li vedeva percorrere tanta strada, ma avveniva anche il contrario; ci si scambiavano inoltre conoscenze sull'agricoltura, sulle tecniche lavorative del legno e dei minerali, sulla viabilità, sull'edilizia, sull'arte.

Anche oggi dalle Chiese d'Oriente possiamo imparare spiritualità contemplativa e da quelle d'Occidente impegno sociale, coerente con la fede, il ruolo dei laici in un mondo secolarizzato, multi-religioso e globalizzato. Vi sono poi santi locali, ma anche devozioni specifiche recenti, come la camminata della Trasfigurazione, in cui coinvolgere pure i turisti estivi; così in inverno si possono vedere i Cantori della stella; magari riportarne poi o introdurre l'ottima forma di pellegrinaggio, sul modello dei Magi, anche in piccole comunità. Gli esempi sarebbero tanti e variano secondo l'ambiente marino o montano, cittadino o campestre, cattolico o pluri-religioso.

Vi è anche il dovere corrispondente della Chiesa locale di accogliere i pellegrini; e l'accoglienza non può essere solo materiale. E' una tradizione costante nella storia del cristianesimo. Pensiamo al grande esempio di san Filippo Neri a Roma, che li attendeva alle porte della città, li portava a rifocillarsi, farsi un bagno, e quindi offriva loro anche una serata musicale, dal cui costume è nata la categoria musicale degli Oratori. Pensiamo agli *hospitia* disseminati in tutta l'Europa; sul territorio trentino se ne sono contati fino a cinquantatré. Ma ne aveva anche Roma... e Santa Marta, dove il Papa vive, si chiama ancora oggi "Ospizio" e accanto vi è quello Teutonico. Nel pomposo seicento i Papi scendevano più volte a lavare i piedi dei pellegrini. Vi è poi la costante raccomandazione ai singoli fedeli di ospitare i pellegrini, dai Padri della Chiesa fino a nostri giorni. Una super-organizzazione e la fretta della nostra epoca fanno dimenticare una tale dimensione di fraternità da parte della Chiesa che riceve o dovrebbe ricevere i pellegrini.

A tale riguardo vorrei richiamare due principi della nostra fede: anzitutto il fatto che non possiamo fermarci al minimo, poiché tutti siamo chiamati alla perfezione e questa è un cammino, tanto che i primi cristiani erano chiamati "quelli della via". Il secondo principio è che il costruire comunione non è soltanto confortante ed accresce l'efficacia dell'azione ecclesiale, ma un impegno già in se stesso, poiché chiamati a riflettere sulla terra quella unità che esiste nella Trinità, come Gesù Cristo richiamava nella sua preghiera dell'Ultima Cena. Non possiamo certamente dirci edificatori di comunione, se stando a fianco a fianco ci ignoriamo. Non è questa una teologia astratta, ma essa è tanto aderente alla natura umana.

Voi sapete che nella mia vita ho avuto da operare in paesi molto diversi per condizioni economiche, tecnologiche, stili di vita, clima, situazioni della Chiesa, ecc. E qualcuno mi ha chiesto come facevo ad essere sereno e gioioso. Oh, certamente abbiamo medesimo unico Signore dappertutto, siamo la stessa grande famiglia, ma avevo imparato anche ad affrontare mondi nuovi con curiosità, con la decisione di conoscere quanto più potessi sulla loro storia, le strutture sociali, la lingua, le forme di religiosità... Così diventava interessante. E come fa un vescovo a passare da centinaia a centinaia di parrocchie nelle visite pastorali? Qualcuno dirà che si annoia, poiché dappertutto è la stessa cosa. Nel Trentino di parrocchie ne abbiamo 452, ma devo dire che non ne ho mai trovata una identica all'altra, nemmeno nelle città; era quindi interessante vedere scoprire, tra l'altro, le novità proprie dell'una e dell'altra, fossero esse fatiche o gioie, preoccupazioni e proposte fattive. La chiusura pregiudiziale avrebbe impedito la gioia dell'avventura. Vi sono dunque motivazioni umane ma anche ragioni teologiche.

2. La Chiesa universale vive nelle Chiese locali

La Provvidenza ha disposto, infatti, che il mistero di salvezza si rendesse presente nel mondo tramite le singole chiese; la via scelta da Dio, quella dell'incarnazione nell'umanità reale. Ci è stato lo stesso dono di partecipazione alla vita trinitaria, che quindi è unico, ma si attualizza nei singoli territori, in mezzo a una gente concreta. Sant'Ambrogio, commentando un testo del Signore, gli fa dire: "Tu stai con me, se tu stai nella Chiesa. La Chiesa è la terra santa, nella

quale noi dobbiamo stare... Sta dunque saldo, sta nella Chiesa. Sta saldo colà, ove io ti voglio apparire, là io resto presso di te. Ove è la Chiesa, là è il luogo saldo del tuo cuore. Sulla Chiesa si appoggiano i fondamenti della tua anima. Infatti, nella Chiesa io ti sono apparso come una volta nel rovelto ardente. Il rovelto sei tu, io sono il fuoco. Fuoco nel rovelto io sono nella tua carne. Fuoco io sono, per illuminarti; per bruciare le spine dei tuoi peccati, per donarti il favore della mia grazia” (cit. da J. Ratzinger).

A me sembra che questo testo antico sia quanto mai attuale oggi, in un’epoca di marcato individualismo, dove ciascuno vorrebbe essere fuoco e rovelto insieme, Chiesa da se solo. La fede nell’Incarnazione del Verbo divino ci insegna la concretezza della comunione che Dio ha voluto stabilire con l’uomo. Si è affermato che Gesù avrebbe proclamato una fede, ma i discepoli ne avrebbero fatto una Chiesa. In realtà si parla di essa nel Vangelo e non si può concepire il cristianesimo senza una comunione che viva in comunità; gli stessi protestanti, pur sostenendo la lettura libera della Scrittura santa, hanno poi comunità organizzate.

Trovo particolarmente istruttivo quanto san Pietro scrive nella sua prima lettera, usando in modo vario due termini greci che mostrano che la comunità cristiana non è soltanto una fraternità di sentimenti condivisi – in greco “*adelfia*” - ma è di più cioè un tessuto di legami oggettivi, come i fratelli nati dagli stessi genitori; siamo cioè, egli dice, una “*adelfotès*”. San Giovanni commenta che dunque non soltanto possiamo chiamarci figli di Dio, ma lo siamo realmente.

Il nostro pellegrinaggio sulla terra si situa dunque in tale realtà comunione, in attesa di poter contemplare un giorno, al termine del grande pellegrinaggio terreno, quell’immensa dignità che ci è stata concessa dal battesimo stesso. San Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto li esortava a comportarsi in modo che la Chiesa ne ricevesse profitto (1Cor 14,5) e aggiungeva che cercassero l’edificazione della Chiesa (1Cor 14,12). Questa è colonna viva (1Tim 3,15) e Cristo ne è il capo (Col 1,18). Soprattutto se siamo attenti al Vangelo di san Marco, vediamo che la Chiesa è inseparabile da Cristo: comunità fraterna che vive della presenza del suo Signore, che ha la sua vita liturgica e sacramentale, responsabile in cui però Pietro e gli Apostoli occupano un posto privilegiato in quanto testimoni voluti da Cristo stesso.

Ora la Chiesa sparsa nel mondo intero si attualizza in luoghi determinati, tanto che soprattutto dal Concilio Vaticano II si parla di Chiese locali o particolari, “nelle quali –precisa il testo conciliare – dalle quali esiste la sola ed unica Chiesa cattolica” (LG 23,1). A dire il vero, se percorriamo i testi paolini troviamo che l’Apostolo usa indistintamente il termine di Chiesa al singolare per indicare la comunità cristiana nel mondo, come anche il termine al plurale per dire le singole Chiese. Teologicamente, infatti, la Chiesa non è una federazione di singole chiese territoriali, quasi una confederazione o un impero plurietnico, ma unica è la realtà di grazia che si rende presente nei singoli luoghi.

Possiamo poi discutere se preceda la Chiesa universale o quella locale, ma una priorità sarà stabilita secondo il criterio scelto, se teologico o storico o sociologico. Di fatto non esiste Chiesa universale senza le Chiese particolari e queste non hanno consistenza se non nell’unico mistero salvifico della Chiesa universale e quindi nella comunione. Per la Bibbia vi è una nascita spirituale che si fonda sulla Parola di Dio, la fede e i Sacramenti; si manifesta in persone che accolgono i doni divini e si riuniscono costituendo così un santuario di Dio, riconoscendo sempre il primato di Cristo unico Salvatore. Come è proprio della natura umana assunta da Cristo, tale santuario costituito da persone concrete, legate a culture che possono essere diverse come saranno le età, i gusti, le doti, le attività umane, le qualità spirituali, le condizioni sociali. Come ogni raggruppamento umano, necessita di un’istituzione e di ministeri, ma è dotata anche di carismi straordinari che vengono dallo Spirito Santo. Non è equiparabile a un’associazione, in quanto l’iniziativa non viene dagli aderenti, ma la loro è risposta a una chiamata e quindi deve

rispettarne le condizioni fondamentali preposte. Ha una dottrina di origine divina e una struttura che nella sua forma radicale non dipende dalla scelta della maggioranza. In ognuna si richiede vi sia un vescovo, che è il principio visibile e il fondamento dell'unità delle Chiese particolari, che esistono in quanto rendono presente la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica.

Sappiamo bene che la Chiesa non è il termine ultimo del messaggio salvifico, ma sacramento finalizzato al regno di Dio e quindi è pellegrinante verso la meta finale. Questo è valido per la Chiesa universale, per quella patriarcale (dove esiste), per quella diocesana. Nessuno è autorizzato a sentirsi o agire isolato, poiché la comunione è elemento essenziale di una vita che non dipende da un Dio solitario, ma dal Dio vero che è Trinità, dono costante nel rispetto delle identità di ciascuna divina Persona e nello stesso tempo in un'unione tale che costituiscono un solo Dio. Noi siamo chiamati ad essere icona di questa realtà divina, e Gesù, infatti, pregò perché tutti i suoi discepoli fossero uno come Lui era nel Padre e il Padre era in Lui (cfr. Gv 17,17).

3. Comunione con la Chiesa di partenza

Ora, di là dalle buone intenzioni, è triste constatare che talora mentre si organizza ad esempio un pellegrinaggio diocesano a Lourdes o Loreto, vi si trovi un pullman di una parrocchia che è arrivato senza alcuna connessione con la Diocesi. Oppure si giunga in un santuario parrocchiale senza informare previamente il parroco del luogo, senza accordarsi su tempi e modalità. Vi è una considerazione più ampia che programmatori e organizzatori di un pellegrinaggio devono porsi: quanto esso concorda con il Piano pastorale della diocesi, scelto e proposto in consultazione con un Consiglio Pastorale diocesano o da un Sinodo diocesano? Un pellegrinaggio può anche essere una fuga dalla comunità, sia esso organizzato individualmente o anche da un parroco o da un centro cattolico... In tal senso va certamente fatta una chiara distinzione, almeno da parte di chi partecipa, tra pellegrinaggio, turismo religioso e turismo culturale. Le agenzie di viaggi proseguono i loro scopi, che normalmente sono quelli di un giusto guadagno; possono anche essere supporto per un pellegrinaggio, ma le loro finalità sono diverse e soprattutto nell'ambiente culturale di oggi mirano alla soddisfazione del "cliente" non alla crescita spirituale del pellegrino.

Altro aspetto è quello di ottimizzare le forze per le iniziative pastorali, comprese quelle destinate ai non-credenti. La Chiesa, infatti, è sempre missionaria, a servizio dunque non soltanto degli affezionati, ma di tutti; la finalità evangelizzatrice propria della fede cristiana non potrà venire meno nel pellegrinaggio. Non sarà una bella testimonianza di pellegrinaggio se poi si usano i mezzi più lussuosi o gli hotel con un numero elevato di stelle o magari si dimenticano i poveri e i disabili. In genere i pellegrinaggi cattolici non lo fanno, ma alcuni li affidano esclusivamente a una o due associazioni: provvedano loro, si dice!

Altro campo cui attendere con priorità sono i giovani: si possono certamente prevedere pellegrinaggi religiosi ad alta soglia o anche accessibili a tutti come introduzione alla fede, ma non siano goderecci e superficiali, se catechesi e apertura all'esperienza spirituale. Tuttavia, in ogni caso vanno inseriti in una pastorale giovanile diocesana e parrocchiale, altrimenti si rischia di fare azioni isolate e non costruire vere personalità.

Un aiuto grande nella pastorale ed evangelizzazione possono dare le istituzioni dei pellegrinaggi per le categorie spesso più marginalizzate della comunità o forse mai integrate, come sono i rom e i sinti, i gruppi etnici che si organizzano in associazioni nazionali, ma non trovano ancora una vera collocazione nella comunità autoctona. Si può anche tentare un approccio ecumenico con i numerosi ortodossi che stanno fra noi e - con delicatezza - con i protestanti che stanno riscoprendo il ruolo di Maria Madre e Vergine nella storia della salvezza, senza

poi dimenticare che in varie parti del mondo vengono ai santuari mariani anche musulmani e in alcune nazioni, come in India e Myanmar, pure degli indù.

Un punto sul quale il Papa ha rivolto una particolare attenzione il 27 dicembre scorso è quello dei pellegrinaggi per e con famiglie: quanto è utile che una famiglia pellegrini insieme! “Come è importante per le nostre famiglie – diceva il Papa - camminare insieme e avere una stessa meta da raggiungere! Sappiamo che abbiamo un percorso comune da compiere; una strada dove incontriamo difficoltà ma anche momenti di gioia e di consolazione”. Il pellegrinaggio è paradigma, ma anche momento forte, di tutta una vita. Ogni Diocesi ha una pastorale per e con la famiglia e la Pastorale dei Pellegrinaggi fa bene a integrarsi.

Quando un pellegrinaggio parte è opportuno che vi sia una preghiera per la Diocesi che si lascia: uscire non è abbandonare una comunità che ci ha generato alla fede, né sarà un’assenza per sempre. Almeno un’intenzione di preghiera si sia nel santuario che si raggiunge. E se il pellegrinaggio fosse da più diocesi, si ricorderanno la regione e lo stato da cui si è partiti. Con il rientro non termina la missione del pellegrino. Un cristiano non può mai essere autoreferenziale, ma dare testimonianza e coerenza di vita, comunicare l’esperienza anche con la parola: la gioia, le difficoltà superate, la fede riscontrata.

Certamente la visita un santuario fuori della propria diocesi aiuta ad aprirsi all’universalità della Chiesa ed anche a incoraggiarci nel sentirci parte di una famiglia più vasta di quella che riscontriamo attorno a noi. Come dicevamo sopra, ciò non può essere a scapito del sentirci parte di una Chiesa che s’incarna in un luogo preciso.

Il vivere la diocesanità nei riguardi della tradizione dei pellegrinaggi non è però soltanto compito di chi li organizza o vi partecipa, ma anche della Diocesi tutta intera e delle parrocchie. Al riguardo va detto che gli organismi diocesani e parrocchiali non possono ignorare la possibilità e la proposta dei pellegrinaggi. Benché il pellegrinare sia parte della tradizione secolare della Chiesa, esso fa ancora difficoltà ad entrare nel progetto pastorale. Sarebbe interessante percorrere le conclusioni dei molti Sinodi postconciliari celebrati in Italia e vedere quanti parlino di pellegrinaggi. Invece questi offrono grandi possibilità di incidere sulla spiritualità generale, sulla generosità dei giovani, sull’educazione alla fede, sulla carità condivisa, su una visione cristiana della vita; e non vanno certamente riservati soltanto alle persone più abbienti. Sono una via di evangelizzazione e di azione pastorale consona con la tradizione cristiana e direi anche con quella semplicemente umana, poiché possiamo osservare che tutti i gruppi religiosi prevedono pellegrinaggi: musulmani, indù, buddhisti.

Infine, farei un accenno alla potenzialità dei santuari diocesani rispetto alla stessa Chiesa locale in cui si trovano. Sono centri che aiutano la spiritualità, la conversione, i tempi necessari per una preghiera vera, per una catechesi autentica. Anche qui resta il dovere dei Pastori e dei Consigli pastorali di saperli integrare nel progetto pastorale globale. D’altra parte non si possono considerare come luoghi esclusivi di un sacerdote o di un Istituto religioso, quasi una piccola Chiesa a parte, con le sue linee pastorali. E’ opportuno che non soltanto il vescovo ma anche il parroco del luogo sia coinvolto nella programmazione e si faccia anche presente e i fedeli che partecipano alla liturgia non siano isolati dalla parrocchia, ma ne condividano il cammino, siano al corrente degli eventi e delle scelte, portino il loro contributo attivo ai progetti proposti, compresi quelli di solidarietà locale o mondiale.

Direte che ho sollevato più problemi che piste di soluzione. Veramente penso a una crescita di un fatto altamente positivo. Vi sarà pure un calo nei numeri dei pellegrinaggi comunitari, ma forme nuove si aggiungono. Quando pensiamo che il Codice di Diritto canonico del 1917 considerava il pellegrinaggio soltanto come una forma di penitenza vediamo quanto si era perso dell’antica secolare tradizione cristiana. I Papi da san Giovanni XXIII a papa Francesco ci hanno dato l’esempio della loro valenza. La *Lumen Gentium* ricorda che siamo un popolo in

cammino, fino a quando verrà il giorno del Signore (LG 68,1) e così si riprende in altri documenti conciliari come il Decreto sull'apostolato dei laici (Nr 10,4) e in quello sulla libertà religiosa (Nr 12,1).

In questo il Concilio riconosce che nel pellegrinare tra le vicissitudini della storia si sono commessi anche errori, ma ciò non toglie che l'ideale resti sempre davanti e si possa correggere la rotta, nel pentimento e nell'impegno per il regno di Dio. Numerosi sono i testi pontifici degli ultimi decenni sul pellegrinaggio come le Istruzioni disposte dalle Conferenze Episcopali e dalla Santa Sede.

So che vi sono molti problemi e che le stesse difficoltà economiche non sono lievi. Tuttavia, vorrei dire anche la riconoscenza a quanti, nei santuari, nelle Diocesi, nelle associazioni s'impegnano per facilitare ai fedeli la pratica del pellegrinaggio. Concludo citando un testo di san Giovanni Paolo II: "Il pellegrinaggio è sempre stato un momento significativo della vita dei credenti, rivestendo, nelle varie epoche espressioni, culturali diverse. Esso evoca il cammino personale del credente sulle orme del Redentore: è esercizio di ascesi operosa, di pentimento per le umane debolezze, di costante vigilanza sulla propria fragilità, di preparazione interiore alla riforma del cuore. Mediante la veglia, il digiuno, la preghiera, il pellegrino avanza sulla strada della perfezione cristiana" (da *Incarnationis mysterium*).